

LORENZO GASPARRINI

PERCHÉ IL FEMMINISMO SERVE ANCHE AGLI UOMINI



eris



Questo libro è rilasciato con la licenza Creative Commons:
"Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate, 3.0"
consultabile in rete sul sito www.creativecommons.org.
Tu sei libero di condividere e riprodurre questo libro, a con-
dizione di citarne sempre la paternità, e non a scopi commer-
ciali. Per trarne opere derivate, l'editore rimane a disposizione.

Collana BookBlock

Collana diretta da: Rachele Cinerari

Cover design e grafica: Gabriele Munafò

Redazione: Anna Matilde Sali, Sonny Partipilo,
Francesca Bianchi

© Copyright 2020, Eris (Ass. cult. Eris)

© Lorenzo Gasparrini

Eris (Ass. cult. Eris)

Piazza Crispi 60, 10155 Torino

info@erisedizioni.org

www.erisedizioni.org

Prima edizione Giugno 2020

ISBN 9788898644940

Stampato presso

Geca Industrie Grafiche

Via Monferrato 54, S. Giuliano Milanese (MI)



Ora che avete tra le mani questo libro, cerchiamo di rispondere immediatamente alla domanda del titolo. A patto che, ottenuta la risposta, continuiate a leggere perché la risposta non sia una vuota formula, uno slogan politico, ma qualcosa di molto ben fondato anche dalla vostra stessa esperienza.

I femminismi sono pratiche di libertà create – con l'azione, il pensiero, la parola scritta e pronunciata – da donne che hanno provato, provano e proveranno a liberarsi dalle oppressioni della società in cui vivono. Le loro esperienze raccontano, descrivono, analizzano e smontano meccanismi oppressivi sociali in atto *su tutte e su tutti*. Da molto tempo è nata l'esigenza di non chiudere queste esperienze all'esclusivo ambito femminile o di altri generi oppressi, perché quel potere sociale chiamato patriarcato agisce su tutti e tutte, anche se in modo ben diverso. Il patrimonio di vite spese per raccontare questi meccanismi sociali è femminile ma questo non vuol dire che i generi debbano dividersi senza speranze, né nega la possibilità di lottare insieme. Lo scopo di questo libro è quello di mostrare le storture che il potere patriarcale crea anche negli uomini, e ci proveremo attingendo a quel patrimonio raccontato, teorizzato, messo in

pratica soprattutto da chi uomo – etero, cisgender, bianco occidentale – non è.

Una prima idea l'abbiamo data, e sarà il caso di continuare per chiarire di cosa stiamo parlando e perché. Col termine patriarcato si intende quel sistema di potere che manifesta e fissa un sistema "maschile" eterosessuale di oppressione verso altri generi che hanno difficile accesso a posizioni di potere, subiscono discriminazioni o sono soggetti a pregiudizi culturali. Il risultato sociale di questo sistema è che, malgrado per esempio quello che sancisce la Costituzione in Italia, *di fatto* non c'è parità tra sessi, generi e orientamenti. Le precedenti virgolette intorno alla parola "maschile" stanno a significare un dato importante: non sono solo i maschi etero ad agire e perpetuare il patriarcato, perché questo è un sistema che crea *ruoli* di potere che possono essere agiti da chiunque. Ci sono donne, uomini non etero, persone transgender che agiscono il patriarcato, che sono sessist*; lo fanno perché educati e educate da quel sistema per quel sistema, o perché vogliono godere dei vantaggi sociali e delle opportunità che questo offre. Il sessismo è lo strumento, la tattica politica e sociale con il quale si attua l'oppressione patriarcale. Possono essere sessiste delle parole, dei gesti, delle opere intellettuali – qualsiasi cosa realizzi una discriminazione o una oppressione tra i generi. Creata come calco della parola razzi-

smo, sessismo esprime la stessa storia: un gruppo sociale inventa una storia di superiorità per poter agire come meglio crede su un altro gruppo sociale. La stragrande maggioranza delle cosiddette "caratteristiche femminili" sono in realtà creazioni culturali che servono a mantenere una superiorità sociale. Ne parleremo più avanti.

2

Restiamo ancora per un momento su termini che in questo libro useremo molto. Sessismo è una parola che, incredibilmente, va ancora spiegata, ma ancora più incredibilmente va difesa da chi vuole ridicolizzarla giocando con il suffisso -ismo. La parola nasce sul calco di razzismo e vuole significare lo stesso fenomeno applicato ai generi. Così come il razzismo nacque quando una sedicente "razza" si inventò una storia di superiorità culturale per depredare e violentare impunemente le altre "razze", allo stesso modo negli anni '60 in Francia si cominciò a usare *sexisme* per indicare quella cultura - e le sue parole, i suoi prodotti - inventata a bella posta per certificare che gli uomini eterosessuali, invece di altri o altre, avevano il diritto di stare in tutte le principali posizioni di potere della società, dal seggio politico al capofamiglia.

Patriarcato invece è una parola più complicata e ha una parte ancor più difficile da far digerire agli uomini: quel sentore di colpevolezza generale che la ammanta è stato creato proprio per non far capire a cosa si riferisce. Patriarcato è il sistema di potere, creato sul modello della famiglia tradizionale con a capo l'uomo più anziano, che produce i ruoli di potere ordinati rigidamente secondo una piramide di superiorità. Nella stragrande maggioranza dei casi in quei ruoli di comando ci sono ancora uomini eterosessuali (e bianchi), ma quello che conta è il ruolo, non il sesso di chi lo svolge. Patriarcali - nei gesti e nelle parole - possono esserlo anche donne e persone non etero, se gli piace avere e agire quel potere.

Più complessa è la spiegazione del privilegio sociale che hanno gli uomini etero rispetto a ogni altro sesso, orientamento e genere. Privilegio non è "spassarsela", vivere benestanti e senza pensieri; privilegio è avere - a parità di condizioni con altri e altre - più possibilità per superare quelle condizioni. Essere poveri è una condizione difficile, ma essere donne povere è più difficile. Essere gay significa andare incontro a diversi stigmi sociali; essere donna, nera e lesbica ne fa arrivare addosso molti di più. La scalata a un lavoro prestigioso, a una cattedra universitaria è difficile; se sei donna, lo è

molto di più. Questo è il privilegio: avere molti ostacoli sociali in meno, avere molte possibilità in più, solo per essere nati con un corpo e non con un altro. E anche poter uscire la sera senza doversi preoccupare di dove si va, in quale quartiere, se qualcuno può rimanere sempre con noi, se nel cellulare c'è il numero di emergenza, non è forse un privilegio?

È triste constatare che ancora milioni di uomini pensano che il privilegio, invece, sia essere donna, perché "hai quella cosa che vogliono tutti". Uno dei tanti esempi del sistema d'inganno creato dal patriarcato: scambiare le cause con gli effetti. Chi ha deciso che il sesso femminile ha un valore economico e sociale che si traduce a volte in denaro, un posto di lavoro o una vita senza dover lavorare? Non è stata certo una donna: infatti, la punizione per la donna che vive liberamente la sua sessualità è già nei racconti biblici. Da questi è nata l'immagine di dio come uomo e anziano, non c'è da stupirsene.

3

Il principale inganno che crea il sistema patriarcale nei pensieri e nei gesti degli uomini è l'illusione della loro libertà, l'idea che il mondo sia a loro disposizione per realizzare i loro desideri, la convinzione di non essere toccati da costrizioni e imposizioni legate al loro genere. Questa illusione poggia su solide basi: i condizionamenti che fondano la "normale" maschilità, la "naturale" identità maschile. Questi condizionamenti sono facilmente riassumibili in quei caratteri stereotipati tipici del *maschio alpha*:

- essere sicuri di sé, mostrare di non aver paura di nessuno né del giudizio degli altri;
- acquistare e mantenere una buona reputazione agli occhi del mondo, una popolarità nel proprio ambiente;
- incarnare una forma di autorità, di potere o di talento;
- essere affettivamente autonomo, non avere bisogno degli altri per stare bene;
- essere produttivo, ambizioso, passionale nel raggiungere i propri obiettivi;
- essere divertente, accattivante;

- avere spirito combattivo, non arrendersi né lasciarsi andare, mantenere la parola;
- avere forma fisica e bellezza, curare il look in modo da risaltare per qualcosa.

A parte l'evidente contraddittorietà di questi assunti (come si fa a essere affettivamente autonomo e insieme dare importanza all'opinione degli altri per essere popolare?), nell'abituale schema educativo maschile essi diventano cose da insegnare:

- i bambini, i ragazzi e poi gli uomini non piangono, non manifestano emozioni;
- gli uomini sono razionali, sanno ragionare lucidamente e sanno prendere decisioni nella maniera migliore in qualsiasi situazione;
- i maschi hanno "bisogno" del sesso, è una necessità fisiologica, altrimenti stanno male;
- i maschi possono fare quello che vogliono, se s'impegnano al massimo possono ottenere qualsiasi risultato nella vita;
- fatti gli affari tuoi e "rispetta" gli affari degli altri;

e tutti gli altri tipici insegnamenti che corredano la vita di un maschio, da bambino a adulto,

come sue caratteristiche naturali, tipiche del suo genere. *Se non segui questi dettami, se non hai queste caratteristiche, non sei un uomo.* Non c'è un discorso sociale condiviso di critica o anche solo di messa in discussione di questi valori tipici della mascolinità tradizionale. Non intendo dire che non ci siano eccezioni, ma sono tali, appunto, e non realizzano un cambiamento sociale.

Ciò che vogliamo condividere in questo libro è un'alternativa a questa *norma*: una possibile alternativa agli attuali rapporti tra i generi, che vengono sempre più strumentalizzati per inutili e dannose contrapposizioni.

4

I discorsi sociali, i testi, le conversazioni sui femminismi non ci colgono impreparati. Tutti e tutte abbiamo già pronti un bel po' di pregiudizi, il senso comune ha un'opinione ben formata su *cos'è il femminismo*.

È un fenomeno molto curioso e interessante: nel nostro Paese i programmi scolastici e i libri di testo della scuola dell'obbligo e delle scuole superiori non dedicano né tempo né – nella stragrande maggioranza dei casi – pagine dedicate alla storia delle donne, alla storia dei femminismi, alle lotte per la parità dei diritti

o per le varie forme di emancipazione; non si tratta la storia delle scienziate e delle letterate che pure hanno avuto un ruolo importante nelle proprie discipline; non si accenna minimamente ai movimenti politici e culturali non-etero che pure hanno avuto un ruolo importantissimo in tanti settori della vita civile. Eppure, malgrado questo imponente lavoro di esclusione, di messa a tacere, di nascondimento, tutti e tutte abbiamo precise idee sul femminismo e sulle femministe: le consuete ignoranze trasformate in classici stereotipi discriminanti. Eccone alcuni: il femminismo è vecchio, inutile, superato; il femminismo è divisivo, è come il maschilismo ma al contrario; il femminismo è una ideologia; le femministe sono represses, cattive, odiano gli uomini, sono brutte, si vestono male, non fanno sesso, sono tutte lesbiche... e ci fermiamo qui.

La necessità del mondo culturale italiano non è solo quello di sapersi informare correttamente riguardo ai femminismi, è prima di tutto quella di liberare il campo, e la mente, dalle assurdità che si spendono come conoscenza condivisa su questi argomenti. Un compito che diventa molto difficile quando si trattano argomenti che da molti anni sono nascosti, esclusi, evitati, tanto per cominciare perché li si ritiene "roba da donne". Questa forma d'ignoranza è diffusa a tutti i

livelli: solo negli ultimi anni le università italiane stanno arrancando per recuperare terreno su argomenti per i quali in altri paesi fioriscono da decenni, dipartimenti, case editrici, dibattiti pubblici. Non che altrove la situazione della violenza di genere sia risolta, ma almeno si riesce a fornire all'opinione pubblica quel minimo necessario per impostare una discussione sensata, per indicare una violenza sessista con il suo nome, per riconoscere pubblicamente una discriminazione.

Tutto questo ambito dimenticato e nascosto di esperienze e conoscenze si chiama femminismo, ed è giusto chiamarlo ancora con questo nome. Per onestà intellettuale: le riflessioni su qualsiasi genere partono da esperienze e studi femministi che hanno cercato la parità, e non la supremazia di un genere su un altro. Non ci facciamo nessun problema a ricordare che la lotta contro una società capitalista e sfruttatrice è nata da quei proletari che ne erano la parte più povera e vessata; perché abbiamo problemi a riconoscere che viene dalle donne la lotta per una società non maschilista, non basata su una gerarchia patriarcale, non dominata da un vertice accessibile solo a pochissimi uomini?

Altrettanto difficile dell'informarsi correttamente è il comprendere che "essere femminista" non è un fatto acquisito, ma una esperienza continua. Non esiste la "patente" di femminismo, o un

certificato di laurea che testimoni una volta per tutte un traguardo raggiunto. Finché la società nella quale viviamo è discriminante e non paritaria, essa tenderà sempre a ingabbiare chiunque secondo rigidi schemi patriarcali, secondo la "normalità" eterosessuale. Nella grande varietà delle situazioni locali, tanti femminismi creano pratiche di liberazione diverse e costruiscono teorie e visioni del mondo utili per liberare altre e altri. Queste pratiche e queste visioni sono pensate da donne per altre donne, ma descrivono lo stesso mondo nel quale agiscono gli uomini, raccontano quegli stessi poteri che, in modi peculiari, determinano la vita anche di tantissimi uomini. E che sia chiaro una volta per tutte: non è un paragone. Dire che il patriarcato fa male anche agli uomini non è una comparazione né una svalutazione delle lotte delle donne: è semplicemente la realtà, diversa ma parallela alle altre oppressioni.

5

Sarebbe necessaria una più diffusa cultura anche riguardo quegli argomenti che, altrove, si chiamano *men's studies*: quel campo accademico interdisciplinare dedicato ad argomenti riguardanti uomini, mascolinità, genere, cultura, politica e potere patriarcale. I *men's studies*

esaminano che cosa significhi essere un uomo nella società contemporanea dimostrando che esiste più di un modo per capire come esserlo, come agire il ruolo maschile, perché esso è anche un ruolo sociale e non solo un sesso. Sono studi che analizzano anche le diverse ideologie legate alla mascolinità, esaminando le molteplici maschilità possibili e raccontando come il potere viene ricevuto e distribuito in modo diseguale attraverso il patriarcato.

La scarsa diffusione di questi argomenti, dovuta non solo a un ritardo delle nostre università ma anche a pregiudizi sociali e alla scarsa informazione, non rende possibile un comune sentire critico nei confronti di una gerarchia di potere declinata al maschile, cioè quella attualmente esistente. Questo presupporrebbe competenze che non si sa dove e come acquisire perché o vengono denigrate più o meno apertamente perché di origine femminista – quindi ritenute erroneamente faziose, di parte, interessate – o perché considerate spinte da una volontà di *political correctness* che diventerebbe censura, limitazione della libertà d'azione e d'espressione, e altre assurdità simili. Il risultato di questa situazione è una sostanziale indifferenza verso i nodi più importanti del problema sociale della mascolinità.

Dovremmo discutere di più e in maniera migliore della connessione non naturale con

tanti tipi di violenza, della relazione tra capitalismo e identità maschile, dell'educazione standard alle discriminazioni cui sono sottoposti tanti ragazzi, della negazione della parità dei diritti per tanti gruppi sociali da parte di chi è maschio-etero-bianco-occidentale. Invece rimangono, qua e là, ottimi esempi ed eroismi sparsi, in mezzo a un cameratismo maschile *di default* che sembra inattaccabile dal tempo. Proprio quel cameratismo è uno dei principali obiettivi critici di tanti femminismi, e avrebbe fatto bene a una buona parte dell'umanità (quella maschile) saperne di più da almeno due secoli e mezzo. Ma invece di metterlo in dubbio si arriva a volte a sentire appelli di alcune donne che invitano altre donne ad avere quello stesso sentimento di appartenenza comune a un esercito, a una divisa che, sopra la propria pelle, identifica tutti come esemplari di un unico modello: il "vero uomo". Questo è il modello illusorio per eccellenza, quello che determina ancora la vita di milioni di uomini facendogli credere che il loro compito sia mantenere e tentare di scalare quella gerarchia patriarcale verticale che premia solo pochissimi al vertice e che schiaccia tutti, e tutte, le altre possibilità.

6

Di fronte a un problema sociale così tratteggiato ci si aspetterebbe una presa di posizione da parte della politica istituzionale, una messa in gioco di strumenti per agire sulla situazione. E in effetti da qualche anno questa cosa esiste, e va sotto il generico e vago nome di "pari opportunità". E il nome sarebbe anche molto di buon auspicio, non fosse che la realtà delle politiche seguite spesso sconfessa l'ambito dei problemi di cui le "pari opportunità" dovrebbero occuparsi. E questo accade sempre per il motivo già detto: una sostanziale impreparazione di molti attori politici e una opinione pubblica disinformata o male informata producono spesso azioni politiche poco chiare o poco coerenti.

Molta di quella pubblica opinione si chiede inoltre *perché* debba esistere qualcosa come il Ministero delle Pari Opportunità e poteri politici con nomi simili nelle amministrazioni locali, e infatti nelle ultime legislature non c'è più. Non si comprende il motivo per cui ci si dovrebbe occupare, con una amministrazione pensata appositamente, di un problema che non dovrebbe neanche sussistere: la parità dei diritti, in Italia, è sancita dalla Costituzione, precisamente agli articoli 3, 37 e 51. Dovrebbe bastare far osservare il dettato costituzionale.

Ma purtroppo l'esistenza di un diritto non significa, automaticamente, che tutti e tutte siamo in grado di esercitare quel diritto, né che sussistano nella società le condizioni per cui tutti e tutte possiamo usufruirne. Queste sono situazioni che tanti femminismi denunciano da decenni, un'azione politica mirata serve proprio per rendere effettivo ed efficace il dettato costituzionale laddove esso venga smentito dai fatti. L'Italia non è per molti aspetti un Paese paritario: l'aborto è rigidamente regolato ma nei fatti è diventato inaccessibile, attraverso il servizio pubblico e gratuito, a molte donne, provocando un pericoloso e inquietante ritorno degli aborti clandestini; nel settore privato a parità di qualifica le donne sono pagate meno degli uomini; il welfare è sostanzialmente inesistente e costringe famiglie e singoli a risolvere privatamente o tramite parenti e amicizie i problemi di gestione dei minori e degli anziani; le strutture pubbliche per occuparsi delle persone "non standard", per i più svariati motivi, sono sempre meno, sempre più inaccessibili, sempre poco finanziate.

Si potrebbe osservare che questi sono problemi politici generali, perché declinarli secondo il genere? Perché sarebbe necessaria una visione parziale, femminista, di queste situazioni? Perché ricorrere a una forma di azione politica che non è nata per tutti? E quindi per-

ché, in questo modo, rendere un genere intero - quello maschile - sostanzialmente colpevole di tutto ciò che non va, invece di individuare responsabilità precise da parte di qualcuno?

La visione politica dei femminismi - nonostante quello che si sente spesso dire - non colpevolizza mai gli uomini in generale. Come in tutti i movimenti di pensiero che seguono pratiche politiche ci sono degli estremi polemici, ma è scorretto fare di questi ultimi il sentimento comune dei femminismi. Perlopiù, degli uomini non s'interessano affatto; in altri casi, l'uso dell'attributo "maschile" serve a caratterizzare un ruolo di genere, una precisa identità rivestita di un potere opprimente più che i singoli individui che si trovano a vestire quella divisa. La visione dei femminismi è precisamente ciò che manca alla totalità delle idee politiche tradizionali dell'occidente, da destra a sinistra: un posizionamento comune con la larga base della piramide di potere, quella oppressa e costretta, insieme a un posizionamento critico contro il vertice di quella piramide, quella che il potere lo gestisce.

7

Non deve stupire che si tenda da più parti a ridurre le questioni di genere a *un* problema – o a una sostanziale inutilità – invece di farne *il* problema che condiziona gli altri problemi sociali; questa è esattamente la maniera migliore di azzerarne l'efficacia politica che invece avrebbero. Gli studi di genere – e i *men's studies* ne fanno parte – sono sia una disciplina autonoma sia una serie di strumenti che servono a migliorare l'efficacia degli altri campi di ricerca, dalla politica all'economia alla statistica, alla storia della scienza e alla filosofia. Si tratta di ricerche che ogni volta che toccano un particolare campo, locale quanto generale, costringono a critiche e ripensamenti che spostano sempre la visione complessiva di quel campo. Al centro di quel tipo di ricerche c'è sempre il corpo come luogo politico, che impedisce quelle incaute generalizzazioni che hanno fatto sì che molte politiche si interessassero alle “persone” e non alle differenze tra individui.

Le “persone” sono astrazioni che permettono a molto pensiero politico di tener fuori dal loro ambito proprio le considerazioni più urgenti che invece dovrebbero fare. Le oppressioni che riceviamo da tutti gli ambiti quotidiani – lavorativo, affettivo, relazionale, familiare – agiscono contemporaneamente sul nostro

corpo a seconda dei differenti modi in cui il nostro corpo è. Questo tipo di problema politico è stato sempre messo ben in evidenza da tanti femminismi, mentre la politica istituzionale, anche movimenti e partiti di sinistra, hanno perlopiù pensato teorie e praticato azioni per classi di persone concepite come tutte uguali, con gli stessi diritti e con lo stesso modo di esercitarli e richiederli. Invece le differenze politiche più importanti sono proprio queste.

Quando l'attivista e sociologa Kimberlé Crenshaw alla fine degli anni '80 inserì nei suoi studi il concetto di *intersezionalità* volle esattamente mettere in luce questo fenomeno fino a quel momento molto trascurato. L'identità di ciascuno e ciascuna, nelle società ormai estremamente complesse, si trova all'incrocio di molti piani diversi: quello del genere, della religione, dell'etnia, del luogo di nascita, del reddito, della lingua o lingue conosciute, delle disabilità, delle nazionalità, dell'orientamento sessuale, della cultura di appartenenza o di arrivo, e di altri ancora. Tutte le coordinate culturali sono livelli di costruzione della propria identità nella quale agiscono poteri e forze politiche diverse, che si concentrano nell'unico luogo comune a tutte: il corpo, il quale, a sua volta, differente da tutti gli altri, risponde a quelle sollecitazioni in maniera diversa.

Trascurare questi aspetti non consente di porre delle reali critiche ai sistemi politici vigenti, perché quelle forze che facilmente riconosciamo negli aspetti delle nostre vite legati ad esempio all'economia – ambito inerente a luoghi precisi, identificabili, visibili – agiscono anche nell'ambito privato, domestico, familiare, con la stessa efficacia. Agire politicamente solo in certi luoghi e tempi, solo per alcuni motivi, solo verso alcuni linguaggi, solo contro determinati poteri, lascia inalterate e quindi efficaci la maggior parte di quelle forze, di quelle oppressioni, di quelle costrizioni.

Cominciare dal proprio corpo è una delle forme del “partire da sé” – un classico tra gli slogan femministi – che permette di concepire le più complete critiche alla società occidentale, capitalistica, fascistoide, maschilista, misogina, razzista e classista in tanti suoi aspetti e ambiti.

La riflessione sul proprio corpo come luogo politico è proprio la più importante mancanza che gli uomini hanno riguardo sé stessi, e che sarebbe importante imparare dalle pratiche femministe. Non nel senso che quelle pratiche - come quelle teorie - siano riapplicabili e riproducibili esattamente allo stesso modo anche per gli uomini, ma che devono essere d'esempio per capire come comprendere i condizionamenti politici, economici e sociali che nella storia si sono succeduti, e che ancora agiscono. Non c'è da meravigliarsi di una tale mancanza; uno sguardo "altro", "diverso", è mancato da sempre nella storia della cultura occidentale, e precisamente quello sguardo che ne può evidenziare i caratteri maschilisti, bianchi ed eterosessisti. Perché la storia degli uomini, della costruzione della loro identità di genere, è infatti soprattutto una storia di occultamenti, di nascondimenti, di illusioni.

Il primo vero e proprio gioco di prestigio del patriarcato è far sparire la struttura di potere piramidale su cui si fonda tramite le più varie narrazioni, anche palesemente contraddittorie. Tantissimi uomini pensano di passare la loro vita essendo frustrati per colpa delle donne perché convinti che siano loro ad avere il pote-

re (qualunque tipo di potere). Moltissimi uomini sono pronti a riconoscere quella struttura e quell'odioso potere maschile nei luoghi di lavoro, ma sono incapaci di riconoscere la medesima cosa nelle loro relazioni personali e familiari. Altrettanti uomini non riescono a concepire che il capitalismo, il liber(al)ismo e le sovrastrutture economiche sono prodotti recenti e accondiscendenti verso un potere ben più antico e radicato, quello patriarcale. Pochissimi uomini arrivano spontaneamente ad accorgersi che anche il loro genere, tutto ciò che concepiscono come "naturale" del loro essere uomini, è il prodotto di precise direttive culturali create per uno scopo, in una precisa epoca. Questi inganni, queste sviste, sono il prodotto di precise strategie culturali: il racconto ossessivo e ripetuto della "naturalità" e "normalità" dell'eterosessualità tradizionale, la delirante religione dell'"essere se stessi" in un mondo culturale che penalizza chiunque non si conforma, il culto del successo ottenibile soltanto tramite forme di potere non condiviso (essere il più ricco, il più bello, il più geniale, il più potente) mentre vengono chiamati "spirito di squadra" il cameratismo e il controllo reciproco, l'annullamento o la svalutazione dell'interiorità, dello spazio delle emozioni, del lavoro sui sentimenti maschili che vengono riabilitati

solo come scuse per gesti irrazionali e violenti, il continuo evidenziare una colpa individuale per non lasciar mai emergere una responsabilità di genere.

Non servono complessi ragionamenti per trovare leve capaci di far saltare tutto il marchingegno, il dispositivo patriarcale che opprime anche gli uomini. Quando cammino di sera, per i motivi più vari, dietro a una donna che è lì per i fatti suoi, se lei si accorge di me, la maggior parte delle volte si stringe nel vestito e affretta il passo. Non mi conosce, non sa chi sono, vede solo che sono un uomo. Cosa ha trasformato il mio corpo maschile in una minaccia latente, in un possibile pericolo per qualcuno? Come posso permettere di essere considerato una specie di arma *per il solo fatto di avere questo corpo, senza che sia mai stato chiesto il mio consenso?* E cosa mi impedisce di farmi queste ovvie domande, e invece mi spinge a pensare che quella "strana" sia lei e che io non ho colpa di nulla?

9

Ha scritto su Twitter l'attivista Kelley Temple: «Men who want to be feminists don't need to be given a space in feminism. They need to take the space they have in society and make it feminist». Non serve che ci sia dato uno spazio nel femminismo. Ci serve che lo spazio che abbiamo già sia reso femminista. Cosa vuol dire?

Per prima cosa, vuol dire che non basta non fare niente. Non basta non fare violenza e non partecipare a violenze, perché è meno del minimo civile e quindi non dimostra nulla e non cambia nulla. Non basta neanche "condannare" il violento di turno: anche questo è meno del minimo, e non implica nessuna partecipazione *personale* a un cambiamento. È solo un'adesione esterna, e neanche troppo rumorosa, e quindi non sposta nessun equilibrio, non provoca alcun mutamento. I femminismi sono prima pratiche, e poi insieme di principi, perché senza quelle pratiche non si trasformano le relazioni e non si abbattono le gerarchie. Proprio da queste pratiche, gli uomini dovrebbero trarre spunto per combattere le costrizioni a cui il loro genere li condanna. Ma quali sono gli strumenti che abbiamo per combatterle? Quali sono queste pratiche?

Prima pratica: "il personale è politico". Una delle più grandi ipocrisie che il patriarcato ha costruito per il privilegio maschile è il confine tra pubblico e privato, tra ciò che un uomo ha dentro di sé e come agisce verso l'esterno, tra come si comporta negli affetti e nelle relazioni più intime e come si rappresenta socialmente. Quello slogan ha rappresentato la sintesi di una riflessione comune molto complessa, che ha riconosciuto nella situazione sociale e politica l'origine di sofferenze e oppressioni quotidiane che, se anche hanno un "autore", un "colpevole" perfettamente individuabile, quando sono comuni a un intero genere hanno lunga storia di condizionamenti - culturali, politici, economici, sociali - di cui quei colpevoli e quegli autori sono meri esecutori, più o meno consapevoli. La soluzione a quella oppressione è il riprendersi quel potere, uscire da quei condizionamenti *insieme*, riconoscendo che dietro le singole esperienze c'è *uno stesso problema comune*. La maschilità tradizionale, i caratteri fintamente "naturali" della virilità e della sua visione del mondo sono efficaci solo per una ristretta minoranza di uomini al vertice di una piramide di potere. Per gli altri c'è solo un'esistenza di falsi miti, fallimenti, frustrazioni, compensate da un

meschino potere da esercitare su altri più disgraziati e altre più oppresse.

Riconoscere questo confine e distruggerlo è uno dei grandi motivi per cui gli uomini dovrebbero imparare molto dai femminismi. Quel confine è quello che il patriarcato costruisce dandole un bel nome, lo abbiamo visto, "cameratismo". La maggioranza degli uomini viene educato a essere non un fratello ma un camerata: con la stessa divisa, nello stesso esercito, votati agli stessi doveri, obbedienti allo stesso potere che li vuole "così" o non li considera uomini. E questo non cambia neanche se si fanno abitualmente le lotte politiche più a sinistra di tutte: stiamo parlando di una divisione tra pubblico e privato che è evidente anche nei "compagni" e tipica del loro sessismo. Il cameratismo è l'esatto contrario della sorellanza: tanto questa definisce lo stesso sentimento della comune condizione nato da esperienze condivise, quanto quello prefigura uno status maschile senza aver chiesto a nessuno il consenso a farne parte.

11

Seconda pratica: il separatismo. Il separatismo è una pratica politica femminile di isolamento, in appositi spazi preparati, da tutto ciò che rappresenta, comunica, veicola e diffonde potere patriarcale – compreso il corpo degli uomini. Il separatismo è una tattica politica: è un momento necessario per darsi la possibilità di elaborare pratiche e idee di liberazione. Quello che molta propaganda maschilista si è ben guardata dal dire chiaramente è che il separatismo non è un'ideologia – i femminismi, se veramente tali, sono tutti inclusivi. Tutti i femminismi hanno imparato sulla loro pelle che il *divide et impera* è lo strumento preferito del patriarcato da secoli; raccontare che il separatismo è un'azione “contro gli uomini” – e non contro il patriarcato – serve appunto a diffondere l'idea che siano i femminismi a volere una guerra tra i sessi (semmai fosse attuabile una cosa del genere), mentre invece è il potere patriarcale, nella sua gerarchia, a volerli ben distinti.

Il separatismo “maschile” non può ovviamente nascere con le stesse caratteristiche e finalità di quello femminista, ma deve attuarsi per far lavorare inizialmente gli uomini *insieme e da soli* sui problemi del loro genere. Relazioni, frustrazioni, politiche insoddisfacenti, poteri

mal gestiti e mal subiti, uno spazio maschile di questo tipo deve permettere di abbandonare le maschere e le divise tipicamente patriarcali – come la virile comunanza di valori e di poteri, il cameratismo appunto – per rendere tutti pari davanti agli stessi problemi di genere che hanno l'uomo potente e l'uomo comune, il ricco e il povero, il solitario e il socievole, l'emarginato e l'inserito. Devono nascere luoghi diversi dagli attuali "luoghi di aggregazione" – palestre, centri benessere, sale congressi, spogliatoi, che sono più o meno tutti luoghi di esibizione di caratteristiche e poteri maschili – luoghi in cui vengano lasciati fuori questi poteri e ci si confronti su ciò che di essi, di quelle caratteristiche, di quel sistema non funziona.

Inteso in questo modo, lo spazio separatista maschile diventa il luogo nel quale il confronto personale e politico non avviene filtrato da strutture di potere e ruoli preordinati, ma dalla viva esperienza di ciascuno, "il personale è politico", ricordate? Quella esperienza vissuta e raccontata al di là di ruoli preordinati e di pregiudizi serve a riconoscere nell'altro uomo non il "camerata", non il "compagno", ma il fratello di genere che ha il mio stesso problema, anche se declinato secondo la sua vita, il suo ambiente, la sua realtà economica, le sue relazioni. In questo spazio è possibile elaborare linguaggi,

pratiche e teorie con le quali preparare l'esordio pubblico, verso gli altri, verso le istituzioni e i luoghi di lavoro, di una soggettività maschile che ha abbandonato la maschilità, la virilità, il machismo tradizionali con tutti i loro privilegi pagati a carissimo prezzo da tantissimi per il godimento di pochi.

12

Terza pratica: trasformare il linguaggio. Molti (e molte) sono ancora prigionieri di un'idea strumentale del linguaggio: le parole servono a nominare le cose e a dare espressione ai pensieri. Doppio errore: le parole *fanno esistere le cose e formano i pensieri*, che senza le parole non avremmo affatto. Quando si nasce e si cresce il linguaggio già esiste: noi nasciamo immersi nel linguaggio, e la lingua che sentiamo intorno a noi è strumento e deposito di tutta la cultura nella quale viviamo, locale, regionale, nazionale e mondiale. Il linguaggio è una visione del mondo e la lingua che ascoltiamo e che poi parliamo forma in noi quella visione del mondo. In Italia impariamo una lingua che ha due generi, per i quali quasi tutte le parole cambiano da uno all'altro. Impariamo fin da subito una rigida divisione del mondo in cose maschi-

li, da uomini, e cose femminili, da donne. Impariamo, insieme alle parole, il potere che hanno le relazioni che passano attraverso quelle parole: le stesse parole non hanno valore uguale se pronunciate da un genitore o dall'altro, da un coetaneo o da un adulto. La lingua ci ricorda le gerarchie presenti intorno a noi; crescendo, impariamo quanto possono fare male alcune parole, e quanto sia importante impararne il più possibile per essere capaci di esprimersi. Purtroppo molti e molte credono invece che esistano cose "che non si possono esprimere", è lo stesso errore evidenziato sopra. Quante poesie, quanti romanzi ancora serviranno per estirpare questa idea così limitante? Non sapremmo neanche di provare i sentimenti più profondi se non fossimo capaci di dare un nome anche a loro, e non il contrario.

Queste errate convinzioni continuano a sedimentarsi, impedendoci di notare quante costruzioni culturali, che hanno un'età e un'origine precisa, scambiamo per "natura". Prima di tutto, le caratteristiche di uomini e donne: non c'è nulla di più mutevole, nella cultura, che il concetto di uomo e di donna. In secondo luogo non ci accorgiamo di quanto potere veicolino le espressioni: pochi hanno notato che la maggior parte degli insulti della nostra lingua si riferiscono alle donne, a parti del loro corpo, o che la mag-

gioranza dei proverbi e dei modi di dire italiani connotano negativamente le donne; pochissimi hanno fatto caso che “cornuto” e “figlio di puttana” – i due insulti che più spesso si scambiano gli uomini, nelle loro varianti regionali – non riguardano affatto gli uomini, ma le donne che loro dovrebbero “controllare”. Ricordiamoci che ancora oggi “donna con le palle” è considerato un complimento: attribuire a un sesso i genitali dell’altro sarebbe un modo di apprezzarlo. Il primo insulto che imparano i bambini verso i maschietti loro simili è “frocio” – tutto ciò sarebbe naturale? Mentre tanti femminismi ci mettono davanti queste impietose quanto utili analisi del nostro modo di esprimerci, tra le ragazze più giovani, e non solo, “femminista” viene usato come insulto.

È necessaria una trasformazione del linguaggio – cioè del pensiero – lavorando molto su di sé, per conoscere il valore di alcuni termini e per combattere il linguaggio sessista. Perché molto del sessismo che noi tutti e tutte agiamo ci viene dalla lingua che parliamo, dal mondo che racconta e dalle abitudini giudicanti che veicola con sé.

13

Quarta pratica: cercare la parità, non l'uguaglianza. Senza femminismi alcune lotte politiche e personali non hanno senso, perché solo dalle esperienze di un intero genere oppresso per secoli può venire una visione più nitida di ciò che sta a fondamento di una società sostanzialmente ingiusta. Il concetto di uguaglianza è molto bello, ma nasconde una profonda debolezza, una inutilità: se esiste una condizione di disparità, una gerarchia di potere, una differenza economica, una diversità culturale, l'uguaglianza (dei diritti, delle possibilità, dei redditi) non la rimuove. Invece la parità serve non solo a concedere quello che manca, ma anche a rimuovere quello che ostacola, e a dare a ciascuno e ciascuna secondo la propria situazione il necessario per esercitare quei diritti, per ottenere quelle possibilità, per accedere ogni volta che lo vogliamo sia al necessario che al superfluo. Nella volontà di parità sociale sta il concetto di critica messo in atto dai femminismi, che Judith Butler ha così ben formulato: «un'interrogazione dei limiti entro i quali la vita è costretta al fine di ipotizzare modi diversi di vivere».

Questo è esattamente quello che per secoli è mancato a un pensiero politico di "sinistra" concentrato solo sui padroni, sui mezzi di produzione e sul plusvalore. Il capitalismo non è solo econo-

mia, non lo è mai stato; esso, figlio del patriarcato, ne ha aumentato la pervasività e la capacità di riprodursi trasformandosi *nei modi diversi di vivere*. Il capitalismo ha prodotto stili di vita per diverse classi sociali – prima due, poi molte di più – e tutta una cultura letteraria, figurativa e simbolica per giustificare le strutture di potere di cui è costituito: la retorica del *self made man*, l'eroismo della scalata sociale, i grandi traguardi da raggiungere “per l'umanità”, l'idea di progresso come apice raggiunto da pochissimi e non come pratica per sollevare le masse dalla miseria, l'immagine di un mondo dalle risorse infinite pronte per chi le saprà sfruttare, il romanzo di formazione. Contro tutte queste forze che insegnano a molti e a molte come essere sfruttati e sfruttate nelle maniere più varie, e come approfittare dello sfruttamento altrui, nell'ambito denominato come “privato”, “personale”, la tradizionale critica di sinistra non ha fatto molto. Il risultato è stato produrre generazioni di operai manifestanti, di sindacalisti agguerriti, di politici battaglieri che conducevano le proprie vite private secondo il patriarcato più tradizionale, esattamente quello che facevano i loro equivalenti nelle famiglie “borghesi”, riproducendo così quel sistema di potere che pensavano di stare combattendo.

Molti femminismi permettono di riconoscere bene le tattiche distraenti del potere patriar-

cale, perché come abbiamo già detto eliminano il confine tra vita personale e vita politica, permettendo di riconoscere quegli stessi poteri che agiscono in entrambe. Invece a molti uomini è insegnato un atteggiamento difensivo non appena si scavalca quel confine, sia perché, in quanto uomini, hanno imparato che per loro è "naturale" non riuscire a governare emozioni, sentimenti, percezioni, sia perché – sempre secondo i dettami di una mascolinità "tradizionale" – quello non è il loro ambito, non è importante. L'interiorità è questione tradizionalmente femminile, e anzi indugiarsi vuol dire essere stati malamente influenzati allo scopo di diventare più deboli, più manipolabili. Questo insegna il patriarcato.

14

Quinta pratica: smettere con gli atteggiamenti polarizzanti, rifiutare il pensiero binario. Moltilissima comunicazione, soprattutto via social, tende a polarizzare le posizioni degli interlocutori su due poli di un qualsiasi argomento: pro o contro, sì o no, condanna o assoluzione, giusto o sbagliato, e così via. Questo modo di argomentare favorisce tre pratiche discriminanti già molto diffuse:

- ignorare le differenze, le particolarità, le sfumature, le complessità di ogni fenomeno sociale umano, che vengono appiattite su due posizioni opposte;
- l'irrigidimento della comunicazione, che da possibile dialogo diventa schieramento su fronti contrari;
- la ripetizione del modello eterosessista.

Questo ultimo punto, soprattutto, è il più insidioso. Riceviamo già da una distorta visione del mondo una impostazione escludente, perché nella nostra cultura tutto ciò che non è maschile o femminile (in senso tradizionale, eterosessuale) è considerato sbagliato, mostruoso, anormale, deviante, malato, perverso. Questo modello binario è replicato continuamente dalla dialettica politica, sportiva, artistica, militante, tutti ambiti nei quali ci viene continuamente chiesto di schierarci "di qua o di là", senza alternative che sospendano il giudizio e lascino il campo a un'analisi meno banalizzante. Per comprendere un sistema sociale nel quale le identità di genere, di classe, etniche, geografiche, storiche, sono in continuo rimescolamento - ricordate, sopra, l'intersezionalità? - serve la capacità di non semplificare le situazioni fingendo che le soluzioni siano sempre e solo due:

bianco o nero, destra o sinistra, bere o affogare. Questo è esattamente l'atteggiamento che prevede una continua "guerra tra i sessi" secondo il luogo comune che "uomini e donne vogliono cose diverse per natura" e quindi saranno sempre in eterno conflitto.

Come tanti femminismi insegnano, con le loro pratiche di libertà diverse per connotati storici, geografici e culturali, l'impegno nella gestione delle tante differenze in gioco è l'unica possibile soluzione non conflittuale per la totalità dei problemi sociali. Le pratiche non escludenti sono sicuramente, dal punto di vista politico, le più complesse, ma sono altrettanto certamente le uniche forme di coesistenza possibile per le diverse libertà che ciascun corpo può esprimere, che chiunque vuole vivere. I tantissimi che ancora si lamentano di non essere considerati o ascoltati, di vedere continuamente lesi i propri diritti, perlopiù non si accorgono di essere essi stessi strumento di politiche relazionali e sociali che valorizzano solo l'egoismo, il potere in sé, l'accentramento. E quando invece si trovano a poter decidere, a poter prendere posizione, decidono solo per la propria opinione, il proprio interesse, senza neanche provare a discutere e vedere se questi stessi interessi, questa stessa opinione, non possano ricevere di più dalla condivisione, dal

reciproco riconoscersi delle opinioni e degli interessi. Il risultato è sotto gli occhi di tutti e tutte, in tutto il mondo: il paradigma maschile, patriarcale, "virile" esercitato nei principali luoghi di potere sta portando il pianeta alla catastrofe ambientale, sociale, economica.

15

Questo non vuol dire affatto, come molti (e anche molte) facilmente deducono, che basterebbe sostituire gli uomini con le donne nelle posizioni di potere per far andare meglio le cose, anche se continuano ad aumentare gli studi sociali che lo dimostrano, per esempio nelle aziende private come in quelle pubbliche. Vuol dire che è il modello dualista, binario, eterosessista che non funziona: servo/padrone, proletario/capitalista, lavoratore/manager, risparmiatore/investitore, privato/pubblico, marito/moglie, sono *coppie di ruoli di potere* che non stanno più funzionando, perché sono nate forme di vita più varie e complesse – o meglio, sono finalmente emerse altre soggettività libere – che in quello schema rigido non possono e non vogliono più stare. Questo non vuol dire che l'eterosessualità e il modello di coppia non debbano più esistere; vuol dire che quel modello deve poter essere scelto *alla*

pari con altri modelli e forme di vita che abbiano gli stessi diritti. Perché i diritti non sono una quantità fissa, per cui chi ne vuole qualcuno li sottrae a qualche altro, questo è un altro tipico inganno patriarcale, continuamente professato da tante diverse ideologie più o meno fasciste. Quelle stesse ideologie che vogliono la "famiglia tradizionale" (una invenzione culturale molto recente, come qualsiasi studente di antropologia può confermare) come unico modello sociale, in modo da fingere di risolvere d'incanto i problemi economici (le donne a casa sono lavoratrici in meno a fare concorrenza ai lavoratori), i problemi sociali (tutto ciò che non è coppia etero non è autorizzato), i problemi politici (non c'è bisogno di un dibattito politico quando siamo tutti d'accordo su una sola idea). Così come la sorellanza femminile è il vero modello antitetico al cameratismo maschile, i femminismi sono l'unico vero antidoto sociale ai fascismi, in qualsiasi modo si travestano.

I femminismi, tra l'altro, hanno una storia piena di rivoluzioni non cruento, di metodi politici non strumentalizzabili da nessun potere, ed è questo uno dei motivi per cui sono così osteggiati. I femminismi hanno dato alle donne una serie di possibilità che i "normali" regimi culturali e politici non avevano dato loro: il diritto di voto, la possibilità di alcune carriere,

la libertà di vestirsi come si desidera, il diritto all'aborto, il diritto di studio a tutti i livelli; ci si riflette poco, ma quelli che sembrano elementari diritti umani *non sono mai stati pensati fin da subito per uomini e per donne*. Le donne hanno dovuto lottare per ciascuno di essi perché venisse riconosciuta la parità dei diritti, ogni singola volta. Lo hanno fatto, e li hanno ottenuti, e in qualche caso li devono ancora difendere, ma questi risultati non sono stati ottenuti con massacri, guerre, bombe, attentati. Malgrado molti episodi violenti – il più delle volte le violenze le hanno subite e non commesse – hanno comunque continuato le loro battaglie fino a vincerle. Nonostante questo il più diffuso paradigma di rivendicazione dei diritti è la rivoluzione sanguinosa, la rivolta armata, la guerra civile. A questo punto del nostro discorso dovrebbe essere chiaro perché la cultura diffusa continua a preferire queste immagini truculente a una rivoluzione lenta, costante, efficace ma senza grandi spargimenti di sangue.

16

Tanti femminismi hanno mostrato come cambiare la propria vita e la politica nella quale viverla, senza aspettare che questa cambi quella. Non c'è stato bisogno di utopie a fare da guida all'azione perché la responsabilità dell'emergenza della loro situazione le donne se la sono presa "qui e ora", senza aspettare grazie, favori, armi o contingenze favorevoli. Non avendo un apparato di potere al quale appellarsi - un partito, una federazione, una organizzazione piramidale - ma anzi trovandosi quasi sempre nelle posizioni più basse delle gerarchie, le tattiche di liberazione hanno prevalso su qualsiasi idealismo. Nella necessità di sopravvivere politicamente, di non annullarsi in un ruolo sociale che sostanzialmente le limitava a una forma di vita in appendice a un'altra, di vivere delle relazioni liberamente costruite e non dettate da una cultura opprimente le donne hanno riconosciuto "dal basso" quel nemico delle loro libertà che invece gli uomini, "dall'alto", faticano a considerare tale.

Questa ottica femminista può aiutare tanti uomini non solo a riconoscere cosa davvero impedisce loro di costruirsi un'identità libera, una vita appagante, una rete di relazioni stabili e affidabili, ma anche a dettare le azioni politiche - per sé e per la comunità nella quale vi-

vono - realmente efficaci. Invece ancora oggi tanti uomini sono incapaci, si sentono frustrati, non trovano motivazioni per impegnarsi in un reale cambiamento perché manca un ideale, un modello di riferimento, un'utopia che ne possa guidare le pratiche. Eppure ci sarebbe molto di più; ma è tutto coperto, nascosto, mistificato da una cultura patriarcale capitalista che invischia nei suoi dettami contraddittori.

Quella cultura che ci vuole in lotta per realizzare ciascuno i propri sogni, ma che dà solo a chi si omologa i mezzi per realizzarli, una cultura che predica di essere se stessi senza darci i mezzi per sapere chi siamo, una cultura che ci vuole sempre prestazionali, efficaci, in forma, attivi e continua a spostare più avanti i traguardi da raggiungere, una cultura che misura ogni aspetto dell'esistenza per poi quantificare il prezzo della vita di ciascuno, una cultura che ti dice che c'è un solo modo di essere uomini altrimenti non si è uomini affatto. Le alternative a tutto questo ci sono, ma quella stessa cultura ce le racconta come "femminili" o peggio, femministe, educandoci fin da subito a non considerarle ammesse, percorribili, realizzabili, traducibili per tutti.

17

Per questo tutti i problemi sociali hanno bisogno di essere analizzati e discussi secondo un'ottica di genere: i femminismi, che la usano da sempre, hanno la capacità di coinvolgere tutti gli aspetti di una persona – interiorità ed esteriorità – nel necessario cambiamento, evitando opposizioni insensate basate su etnia, censo, provenienza geografica e altre divisioni. La radicalità del “partire da sé” non permette che alcun pregiudizio si opponga alla messa in comune di tutto ciò che caratterizza una situazione politica, compreso ciò che di solito consideriamo “cose personali”.

Gli uomini hanno una enorme difficoltà a riconoscere i propri problemi personali e politici come problemi del loro genere perché sono educati fin da subito non solo alla competizione coi propri simili, ma anche alla “oggettivazione” del mondo che hanno davanti. Sono abituati, cioè, a non mettersi *completamente in gioco* in ciò che fanno, ma a tenere da parte la componente emozionale, sentimentale, empatica, per poi chiamare “passione” questa loro forte volontà di agire, questa determinazione all'azione che tutto ha tranne un vero elemento passionale; basterebbe ricordarsi l'etimologia della parola per capire che dalle reali passioni gli uomini sono educati a tenersi ben alla larga. Questa loro dissociazione

da sé stessi si manifesta proprio nei tanti *doppi standard* tipici della tradizionale mascolinità: le donne sono sante o puttane, gli uomini amici o stronzi, nei loro impegni danno il massimo oppure nulla, sono capaci di ossessione o di indifferenza e questo perché ogni sensibilità alle sfumature non è considerata "maschia", ogni capacità introspettiva è considerata una debolezza.

Pochissimi uomini sono disposti a considerare i loro problemi di relazione, i problemi sul luogo di lavoro, i problemi di gestione del tempo libero, i problemi di salute come problemi di genere, perché non hanno letteralmente idea di cosa sia il loro genere. Quello maschile è infatti, per definizione, il genere invisibile, perché ha sempre fatto da parametro di giudizio per gli altri. Secondo il dettame maschilista, le donne sono uomini mancati, uomini più deboli, costole di Adamo, uomini irrazionali; i gay sono mezzi uomini, uomini sbagliati, perversi e contronatura; le lesbiche sono donne che vorrebbero essere uomini e così via, con sempre più assurdi pregiudizi. Ammettere di avere un problema in quanto genere permetterebbe agli uomini di abbattere tutte le convenzioni sociali e le gerarchie che li separano e li mettono in competizione, per scoprire che insieme possono davvero cambiare la loro identità, i loro comportamenti e le loro relazioni, i linguaggi e i modi in cui vedono il mondo, *rimanendo uomini*.

18

Il primo e più importante passo da compiere, come uomo che vuole cambiare il proprio modo di vivere relazioni con altri e altre, è esprimere il mio desiderio. Che sia sessuale, affettivo o commerciale, il desiderio che metto nelle mie parole e nei miei gesti dev'essere palese, la sua espressione inequivocabile, educata, misurata su chi ho davanti, ma non ingannatoria né ipocrita, e soprattutto non sottintesa. La parte emozionale e sentimentale di quello che voglio si deve vedere, in modo che non ci siano fraintendimenti o codici inespressi che possano creare incomprensioni. Il gioco dev'essere chiaro per tutti i giocatori, non devo evitare di dire espressamente quello che mi preme, o mettere chi parla con me in una situazione che non vuole. Devo uscire dallo stereotipo frustrante de "l'uomo che non deve chiedere mai": i miei gesti e le mie parole devono assumere la forma di una domanda, una domanda di partecipazione al mio desiderio. E devo essere pronto a ricevere un sì o un no, un forse o un non lo so, senza che questo mi scateni reazioni dovute a una realtà che non si adegua a ciò che voglio: chi mi sta davanti ha il diritto di rifiutare il mio desiderio in qualunque momento, come io il suo, senza dover dimostrare nulla.

Il secondo passo consiste nella continua ricerca del consenso con chiunque sia in relazione con me. Il comportamento consensuale significa che non ci sono abitudini da vivere a scapito degli altri o delle altre: anche l'azione già fatta mille volte, la parola usata mille volte, non dev'essere data per scontata. Ogni volta che un mio desiderio passa per una relazione, di qualsiasi tipo sia, devo ricordarmi che il consenso al mio comportamento non è mai dato per scontato. Perché dopo la prima volta che mi comporto con qualcuno o con qualcuna in un certo modo senza il suo consenso verrò considerato un violento. E all'ennesima volta che il mio interlocutore non voleva, che la mia interlocutrice non voleva, il non aver avuto un chiaro consenso significa commettere una violenza che fa finire la relazione.

Il terzo passo è la costruzione di una nuova politica, un altro modo di vivere i rapporti pubblici e con le cose pubbliche, attraverso l'omosocialità. Gli uomini hanno una grossa difficoltà a costruire rapporti con altri uomini che non siano di potere (comando o subordinazione), o di cameratismo. Una sincera affettività non motivata dalla parentela è molto rara, perché mostrarsi affettuosi verso uomini con i quali non si hanno altri legami è ancora un tabù sociale, un problema di immagine pubblica, un modo

per attirarsi risatine e "battute" sessiste. Eppure questo aiuterebbe non solo tanti uomini a costruirsi una rete di rapporti più solidi e appaganti di quelli basati sul potere, ma permetterebbe azioni pubbliche e politiche molto più efficaci perché alla struttura piramidale e verticistica tipica delle azioni politiche istituzionali si sostituirebbe una volontà comune molto più forte di quella sorretta da favori, scambi economici, promesse elettorali.

Per riuscire a fare tutti questi passi - che costano molto, che vanno reiterati giorno per giorno, come si fa con una strada nuova che si deve far diventare abituale e comoda ripassandoci più volte, a diverse ore del giorno, più lenti e più veloci - è fondamentale per noi uomini avere nei nostri stessi confronti molta ironia, e usarla anche in tutte le espressioni e le comunicazioni. Non umorismo, ma ironia: quell'atteggiamento non di presa in giro, ma di smentita continua della posizione di potere che una cultura patriarcale ci cuce addosso e che non vogliamo. Una ironia che dica, in qualunque gesto e in qualsiasi espressione assertiva, che quel potere derivato dal semplice essere "maschio", dall'aver questo corpo, non c'è più, non funziona più, non lo vogliamo più.

19

Possiamo cominciare a tirare le somme. La domanda che molti uomini fanno, ascoltando questi discorsi, è «ma se io faccio queste cose che dici tu, che vantaggi ne ho?». Ed è la stessa domanda che mi fanno anche molte donne attiviste: “ma perché gli uomini dovrebbero abbandonare i loro privilegi? Cosa ne guadagnerebbero?”. Prima di rispondere va detta una cosa molto chiaramente: ragionare in termini di vantaggi e guadagni significa replicare il modello patriarcale di comportamento, quello di una scala di potere divisa in gradini caratterizzati da vantaggi e guadagni costruiti sulle spalle di chi sta al gradino di sotto. Quel tipo di domande continuano a contenere una premessa sbagliata, la premessa che dalle relazioni si dovrebbe avere un tornaconto economico, quantificabile.

Cambiare il proprio modo di gestire sé stessi e le relazioni abbandonando il patriarcato non è un “guadagno”, è un modo migliore di vivere, è una vera e propria *forma di vita* che permette agli uomini di uscire dalle prigioni che si sono costruiti per mantenere un odioso potere o, meglio, per farlo mantenere ai pochi uomini al vertice che illudono gli altri concedendo micropoteri altrettanto odiosi e discriminanti. Con un linguaggio che deve apparire ridicolo,

si potrebbe facilmente dire che ci si guadagna più sesso, più capacità di abbandonare le condizioni di sfruttamento, più sensibilità verso tutte le gioie della vita che fino a quel momento non si sono godute abbandonando le vane illusioni di quelle promesse "in quanto maschi", ma non si tratta di questo. Si tratta di diventare capaci di aggregarsi tra uomini senza secondi fini, di esprimere i propri desideri sessuali o d'amore senza maschere, ipocrisie e violenze, di trovare insieme ad altri e altre modi di vivere rispetto all'attuale folle corsa verso traguardi sempre più irraggiungibili.

C'è a tutto questo un'obiezione molto facile, che formulerò come mi è stata posta in un'occasione pubblica. «E se sono uno stronzo? Se a me il patriarcato piace e non ho nessuna intenzione di cambiare?» Anche questa possibilità va considerata, ma alla luce di una consapevolezza sempre più diffusa – anche questa grazie a tanti femminismi – si tratta di una posizione ormai facilmente identificabile e inchiodabile alle proprie responsabilità. Se saremo sempre di più, e non solo in maggioranza donne o non-uomini-etero, a raccontare le precise responsabilità di chi agisce le forme di violenza patriarcali e maschiliste, nessuno e nessuna potrà più fare della propria ignoranza una scusa, una giustificazione, un pretesto per chissà quali altre intenzioni personali o sociali.

20

Non sarà un cambiamento immediato, non sarà una lotta breve. I mutamenti sociali non avvengono rapidamente anche se da quando esiste il web ci piace raccontarli così. Si tratta di lente stratificazioni che poi erompono come fenomeni visibili, ma continuamente ostacolati da ciò che già esiste. Il ricordo paradigmatico che molti hanno in mente, la proverbiale Rivoluzione Francese, ci viene ricordata come qualcosa che esplose un 14 Luglio, ma in realtà fu preparata da decenni di movimenti sociali e di idee e non riuscì a cambiare immediatamente e totalmente la cultura vigente. Allo stesso modo, non ci si sbarazzerà del patriarcato e del maschilismo in tempi rapidi: l'importante è che ogni singolo passo sia nella direzione giusta, lento e inesorabile.

Il patriarcato si sa trasformare molto bene per sopravvivere, ne ha già dato ampiamente prova nella storia. Se pensiamo alle società precristiane, quelle medioevali e quelle capitalistiche come tre punti fissi, la distanza tra loro sembra enorme, le differenze troppo ampie per definirle come metamorfosi di una stessa forma di potere. Eppure sempre più studi, realizzati con un'ottica di genere, raccontano finalmente che tra le costanti storiche dell'Occidente c'è la schiacciante prevaricazione attuata dal genere maschile, nei modi più diversi.

Una tattica storicamente molto usata è la cosiddetta "crisi del maschile", "crisi del maschio", che puntualmente fa la sua comparsa quando - strano, vero? - altre soggettività si fanno sentire pubblicamente reclamando la parità dei diritti, dei trattamenti sociali e la fine di una cultura violenta e discriminante. Ecco che allora "il maschio va in crisi", autoassolvendosi per qualsiasi comportamento vorrà tenere di fronte a quelle soggettività.

Allo stesso modo la richiesta sociale di mascolinità che rientrino nei parametri di virilità tradizionale non finirà molto presto. Ovunque lo scontro politico e sociale si farà guerra, guerriglia o strategia terroristica, ovunque sarà richiesta prepotenza e forme di fascismo, ovunque servirà prevaricare e non conciliare, lì fioriranno maschilismo e cultura dello stupro. Non si tratta - diciamolo per l'ennesima volta - né di condannare a priori i maschi in quanto tali né di predicare una violenza innata in chi nasce di sesso maschile; si tratta semplicemente di chiamare le cose col loro nome, e di nominare come condizionamenti patriarcali quelle spinte ambientali e culturali che fanno di un maschio un guerriero, un assassino, un violento, uno stupratore.

21

La critica ai ruoli di genere, la loro decostruzione, è portata avanti da tanti femminismi ormai da almeno due secoli e mezzo. Il fatto che tutto ciò appaia di recente come una novità, come qualcosa di inaudito, è l'ennesima conseguenza di un patriarcato che cerca di nascondere e ridicolizzare chi lo mette in questione. Basti pensare a quanti luoghi comuni, stereotipi e vere e proprie balle circondano ancora oggi in Italia le femministe, i loro luoghi, i loro libri, le loro teorie.

Sono in tanti e tante che ancora mi chiedono, spesso in occasioni pubbliche, di dire qualcosa anche alle donne o sulle donne, "anche loro sono violente, anche loro sono sessiste". Signori e signore, le donne lo fanno, lo hanno già fatto e continuano a farlo. Non esiste altro genere che si sia analizzato, studiato, passato al setaccio, che abbia discusso fino allo sfinimento ogni aspetto della propria vita personale e sociale, e che abbia prodotto tanti libri, testimonianze, materiale video su tutto ciò. Non ne avete mai sentito parlare? Beh, non me ne stupisco. Ma non dite che non è stato fatto.

Esistono tanti modi di essere uomini, e tutti migliori di quello patriarcale, di quella maschilità tradizionale. Lo sanno bene proprio tutte quelle persone non-maschi-etero che vedono

questo stesso mondo comune in maniera diversa dagli uomini etero, e che possono raccontare tutto ciò che la normale educazione (sessista) riservata ai maschi eterosessuali nasconde, mortifica, distorce, banalizza.

Si scopre in questo modo la terribile ipocrisia di chi lotta per un ambiente meno inquinato ma ritiene le donne tutte zoccole, di chi manifesta in piazza per la Palestina e poi alimenta lo sfruttamento della prostituzione, di chi si batte per contratti di lavoro migliori poi torna a casa e picchia moglie e figli, di chi viene intervistato dalle riviste di finanza e marketing e poi tiene sotto ricatto economico la moglie o la compagna, di chi vede pagliuzze capitaliste negli occhi di chiunque ma non ammette la trave patriarcale nei propri. L'essere sensibili alle oppressioni di chiunque si impara molto più facilmente che il riconoscersi agenti di violenze non riconosciute. Occorre da parte degli uomini - e certamente anche da parte di molte donne - uno sforzo di responsabilità e non facili attribuzioni di colpa.

22

In ultimo vorrei chiarire la mia posizione in tutto ciò, sperando che possa essere utile in qualche modo a chi legge. Io che ho scritto questo libro e altri su questi stessi argomenti non mi sogno neanche lontanamente di essere arrivato a una qualche posizione di autorità. Si tratta di un percorso che, finché la cultura predominante sarà maschilista e patriarcale, non prevede traguardi o patenti che una volta raggiunti mettano al sicuro da sessismi e altri tipi di violenza di genere.

Mi dichiaro femminista semplicemente per onestà intellettuale. Tutto ciò che studio si chiama in quel modo e appartiene a quei saperi, e usare un altro nome non farebbe di me un "non-invasore" dello spazio altrui ma un ingrato. Non rappresento un modello né un punto di riferimento, non servono eroi o modelli, credo solo che serva stare a sentire chi ha una storia diversa dalla nostra su questo stesso mondo in cui viviamo.

Per questo passo moltissimo tempo ad ascoltare. Anche il monologo maschile dovrà finire prima o poi, dovrà smettere l'ennesimo uomo di interrompere chiunque dicendo «Ah, sì ho già capito», oppure «Forse volevi dire che», o ancora «No, le cose stanno così». L'u-

niverso racchiuso nelle persone davanti a noi deve uscire da quel corpo che lo vive, e non dalle idee che secondo me sarebbero quelle più giuste per esprimerlo; soprattutto se si tratta di persone di un genere diverso dal mio, di un orientamento sessuale diverso dal mio, di un sesso diverso dal mio, e così via per qualsiasi differenza abbiano da me.

Molti uomini che incontro e con i quali parlo degli argomenti affrontati in questo libro mi pongono una domanda, sempre la stessa, che posso sintetizzare così: «Ma se faccio come dici tu, se cambio la mia vita come dici tu, *che cosa divento?*». Questa domanda è il sintomo che un certo tipo di potere è ancora forte, causa ancora paure immotivate. Non si diventa nulla di diverso da un uomo, ma si cambia il modo di essere uomini. C'è tantissimo altro al di là della tradizionale maschilità etero, bianca, occidentale. Quello che sono tutti i giorni non è una cosa strana, imbarazzante, particolare, è "solo" molto più libera. E l'impegno di attivista politico non è un peso, un lavoro, un'occupazione, un "compito": è un esercizio di libertà.

Non finirò mai di ringraziare le persone che lavorano nei Centri Antiviolenza (CAV) e nei Centri per Uomini Maltrattanti (CAM) per continuare a parlare con me, non finirò mai di ringraziare tutte le persone queer che fanno atti-

vismo nei posti più impensati e con i mezzi più incredibili; non finirò mai di ringraziare donne e uomini che mi raccontano le loro storie di altri ambienti, altri luoghi, altre lingue, altre vite. È l'unica ricchezza che possiamo liberamente scambiarsi, perché passandola di bocca in bocca non si esaurisce, ma continua a crescere.

Questo libro è dedicato a tutti gli uomini che in questi anni di chiacchiere sparse un po' dovunque mi hanno aiutato a capire molto meglio il nostro problema di genere. Che ne abbiano voluto parlare una volta oppure tante, di persona o virtualmente, da vicino o da chilometri e chilometri, è stato comunque importante e appagante. Daje così.

Per una inopinata combinazione del destino, continuo a essere amato da una famiglia che sopporta la scombinata vita di un filosofo femminista, che per continuare a fare questo lavoro (non pagato) ne fa diversi altri (pagati) che lo portano lontano da casa in orari non molto consueti. È grazie a loro tre, Nicoletta, Ivan e Andrea, che continuo a poter fare quello che mi piace di più.

- Papà, posso venire nel tuo letto?

Ho fatto un brutto sogno. Mostri.

- Anch'io amore. Il mutuo.

- Ok, papà, vieni tu qui.

Ftzj, Twitter

Se vuoi saperne di più

Da ascoltare:

Boys Don't Cry, The Cure, Fiction Records, 1979

Da vedere:

L'estate di Kikujiro, Takeshi Kitano, Bandai Visual, 1999

Da leggere:

La libertà difficile delle donne, Graziella Priulla, Settenove, 2016

Ti chiamo domani, Rita Petruccioli, BAO Publishing, 2019

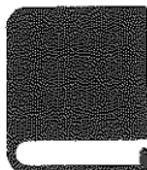
Bossy, www.bossy.it

BOOKBLOCK Strumenti di autodifesa culturale

Ogni titolo di questa collana è uno strumento per interpretare la realtà – affrontando nuove tematiche o approfondendo singoli argomenti tramite focus specifici – e per immaginare e intraprendere percorsi diversi da quelli canonici. BookBlock nasce per dare spazio a quelle voci che esplorano, con riflessioni attuali, temi chiave della contemporaneità.

IL PREZZO DI COPERTINA NON È SCONTATO!

Cara lettrice, caro lettore, ci sembra importante farti sapere come nasce il prezzo di copertina di un libro. Bisogna tenere conto di diverse voci che sommate insieme, copia dopo copia, vanno a coprire tutte le spese di produzione del libro e il lavoro di tutti coloro che hanno contribuito a fartelo arrivare in mano. Ecco allora il prezzo di copertina suddiviso nelle percentuali delle spese di produzione di questo libro:



- 62% Distribuzione (Distributori - Promotori - Librerie)
 - 8,5% Costi di stampa
 - 12% Diritto d'autore (8% Autore, 4% Curatrice)
 - 13% Amministrazione e gestione della casa editrice
 - 4,5% Spedizioni e promozione
-

L'uomo deve essere sicuro di sé, autorevole, non deve mai manifestare emozioni e debolezza, fa quello che vuole senza dover chiedere mai, altrimenti non è un uomo. Ma esistono molti modi di essere uomo e sono tutti migliori di questo.

Lorenzo Gasparrini

Lorenzo Gasparrini è filosofo e attivista anti-sessista, fondatore del blog *Questo uomo no*. Dottore di ricerca in Estetica, ha lavorato per anni come docente universitario. È autore di *Diventare uomini. Relazioni maschili senza oppressioni* (Settenove 2016), *Non sono sessista ma...* (Tlon 2019) e *NO. Del rifiuto e del suo essere un problema essenzialmente maschile* (Effequ 2019).

